

## Il sabato del Cortile

di Domenico Tempio

### Un marchio di gregge chiamato mafia in possesso dell'identità della Sicilia

Abbiamo le nostre colpe ma anche un tesoro di competenze da fare venire alla luce

DOMENICO TEMPIO

Identità vo' cercando. Un'aspirazione per chi crede nella democrazia. Per la Sicilia di ieri e di oggi è stata sempre un mito irraggiungibile. Spesso ci domandiamo: chi siamo? Non ci scoraggiamo. Nessuno è perfetto. Perché, secondo voi, l'Italia e l'Europa che identità hanno? La prima è un cumulo di regioni ed è bastato un virus per dividerle; l'Europa peggio ancora, una società le cui azioni di maggioranza sono solo della Germania che fa accordi con chi le conviene.

Le riflessioni e le polemiche fatte in questi giorni alla notizia della Lega nel governo siciliano e per giunta all'assessorato ai Beni culturali e all'Identità siciliana, mi sembrano inutili. Un arrampicarsi sugli specchi. Come se la Sicilia avesse mai avuto una identità. Certamente nella storia culturale ma anche sociale del nostro Paese un ruolo l'Isola l'ha avuto. Grandi scrittori, poeti, pittori, artisti, ma hanno inciso a tratti sulla nostra identità.

A prevalere, però, è stata l'immagine della mafia. Un marchio di gregge, tale da essere indelebile. «Sicilia uguale mafia» l'abbiamo visto scritto sui muri, i giornali se ne sono impadroniti, si sono scritti libri e molti ce lo hanno sparato in faccia come un insulto. Tra questi lo hanno sbraitato molti leghisti. Sarebbe il caso di chiedere a tutti, ai leghisti in particolare: quale identità ha la Sicilia dato che dalle vostre montagne, dove avete onorato il «dio» Po, siete scesi sin quaggiù? La domanda non vuole essere provocatoria, perché sappiamo che siete gente fattiva, da noi si dice «perbene», però è importante adesso capire nella realtà: che identità date a questa gente di Sicilia che spesso avete marchiato col bollo di mafiosi? Forse non siamo più mafiosi, dato che i mafiosi albergano in tutto il Paese e nelle vostre contrade? O siamo solo terroni perché viviamo in una terra del Sud simbolo di degrado? O perché non ci considerate al vostro livello per censo, per soldi, per cultura. Quest'ultima, magari, la escluderei come eredi di chi nei tempi vi ha allattato.

Abbiamo le nostre colpe. Tante. Sarebbe lungo elencarle. Facciamo, soprattutto, male a noi stessi. La Sicilia è stata sempre una terra «occupata». Lo stesso independentismo fallì (e forse fu una fortuna) perché non

aveva radici per attecchire. Vengono, tra l'altro, i brividi a pensare un'Isola per conto proprio, dopo la disastrosa esperienza di cinquant'anni della cosiddetta autonomia.

Noi siamo stati sempre, lo ricordava Indro Montanelli, un'isola nell'isola. E tali siamo rimasti. Pronti, però, a prostituirci. Non per nulla il nostro Pietrangelo Buttafuoco ha avuto successo col suo libro «Buttanissima Sicilia». Diventato ormai uno slogan. Potremmo anche utilizzare ciò che Dante ha scritto per l'Italia «non donna di province ma bordello». E qui, il discorso sarebbe, in certi sensi, consolatorio per noi terroni. Coinvolgerebbe tutto il Paese. Basta guardare tv e leggere i giornali. Il bordello non è mai finito.

Quaggiù, però, è rimasta la parola «mafia» come segno d'identità. Nonostante Camilleri col suo Montalbano abbia tentato di sbiadirla ponendola sull'ironia e sul sorriso. Lo scrittore agrigentino se ne è servito per un gioco di specchi (mi ricorda un suo racconto).

La vera mafia, in realtà, è riuscita lo stesso a rimanere una maschera spietata e tragica nell'immagine collettiva della gente. La precedente Piovra influenzò buona parte del mondo. Nel tempo questo mostro ancora prevale sul bravo e simpatico commissario Montalbano.

La mafia ha sparato e ucciso, ha trafficato alla grande, si è impossessata della Sicilia per difendere una «roba» che non era sua, vendendola al migliore offerente. Italiano o straniero che fosse. Bastava pagare. E non è la tassa imposta ai commercianti, cioè il solito pizzo, ma quella ben più salata che riguardava tutta l'isola, la sua identità. L'immagine della coppola e della lupara è diventata un souvenir. C'è tutto Pirandello, altro genio siciliano, in questa Terra. Contraddizioni di uomini e cose dove è presente il Dna della casa.

Tornando all'interrogativo iniziale: voi che venite da oltre lo Stretto, che identità, dunque, date agli uomini e alla terra di Sicilia, dove dolce e amaro sembrano in simbiosi? Chi scrive stenta a capirlo. E di anni su questa Isola ne ha vissuti. Tra l'altro la Sicilia è una maniera inesplorata. Quel capitale umano del quale in questi giorni si è tornati a parlare, scavando, siamo sicuri che potrebbe venire alla luce. Occorre solo pulirlo delle scorie che lo imbrattano. ●

## IL TESTAMENTO MORALE DI FALCONE



### La bellezza, l'armonia sociale l'equilibrio e il bene comune le armi vincenti contro il crimine

MASSIMO NARO

Massimo Naro dirige il Centro studi «Cammarata» di S. Cataldo e insegna teologia sistematica alla facoltà Teologica di Sicilia, Palermo

Creare un movimento culturale che parta dal basso e guardi ai giovani

Sono trascorsi ventotto anni dall'assassinio di Giovanni Falcone, di sua moglie e degli agenti che componevano la sua scorta, un tempo ormai abbastanza lungo. Se si sente il bisogno di commemorarlo ancora - assieme a tante altre vittime di mafia - è certamente per la stima e la riconoscenza che tanti, nel nostro Paese, gli conservano. Ma forse anche perché, paradossalmente, il ricordo di lui si va sbiadendo: purtroppo, oggi, molti adolescenti e tanti giovani non sanno chi sia stato Giovanni Falcone.

Eppure Falcone è stato uno dei principali capofila della grande carovana che in Italia ha camminato controcorrente, resistendo alle mafie. Il rischio dell'oblio era già paventato dal giudice Paolo Borsellino, anche lui caduto a Palermo, in quella stessa estate del 1992, sotto i colpi della mafia e fors'anche di altri poteri deviati che della sua morte, come di quella di Falcone, non potevano che giovare.

Per questo Borsellino, dopo soltanto un mese dalla strage di Capaci, parlando nell'atrio della biblioteca comunale di Palermo per ricordare il suo amico e collega, spiegò che la lotta alla mafia non poteva ridursi più a «un'opera di repressione», ma doveva diventare «un movimento culturale» e un «impegno morale» condiviso il più possibile. Per onorare davvero la memoria di Falcone, secondo Borsellino, bisognava mettere in moto un grande sforzo formativo, per coinvolgere specialmente le generazioni più giovani. I giovani infatti, egli affermava, sanno apprezzare ancora «la bellezza del fresco profumo della libertà e della giustizia», mentre - invece - riescono a disprezzare «il puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità».

Ci sono due parole significative che conviene sottolineare in questa riflessione che Borsellino faceva ricordando Falcone: bellezza e puzza, benché esse non stiano bene in coppia e costituiscono semmai un improbabile binomio. Anche un'altra vittima della mafia siciliana, Peppino Impastato, ucciso nel 1978, usava spesso queste parole rivolgendosi proprio ai giovani che seguivano la sua trasmissione radiofonica, il «famigerato» programma intitolato *Onda pazza*: Impastato, giovane anche lui, diceva che bisognerebbe ricordare alla gente - prima ancora che cosa siano la vera politica, l'economia equa, persino la giustizia autentica - che cos'è davvero la bellezza, per aiutare le persone a rico-

noscerla e a difenderla contro la bruttezza del malaffare, sotto cui si celano gli squilibri che rovinano e la trame che asfissiano la nostra società.

Un secolo prima di Impastato, nel 1877, uno studioso della società italiana, Leopoldo Franchetti, venendo in Sicilia a realizzare un'inchiesta sulla situazione che si era venuta a creare dopo l'unità, scrisse che l'Italia intera, non solo la Sicilia o il Meridione, era già a quell'epoca ridotta come un cadavere in decomposizione proprio a causa del malaffare e della corruzione: una carcassa che - appunto - cominciava già a spandere cattivo odore. Meno di cento anni dopo, nel 1960, Leonardo Sciascia, scrivendo *Il giorno della civetta*, annotava che ormai «la linea della palma è avanzata sino a Roma e anzi oltre», per dire che la desertificazione valoriale che la mafia aveva causato in Sicilia stava dimostrando la febbre di cui il Paese tutto quanto s'era ammalato.

Per questo dico che Giovanni Falcone ha fatto parte di una lunga resistenza alla mafia, di una grande carovana che parte da lontano, addirittura dall'unità d'Italia, e ancora si ritrova in un esodo interminabile, restando ad oggi senza patria. A questa carovana si è aggregato recentemente papa Francesco, quando - nel 2015, a Scampia, popoloso e popolare quartiere di Napoli - ha paragonato la corruzione di matrice camorristica alle montagne di spazzatura maleodorante che vedeva lungo le strade della cosiddetta terra dei fuochi. «La corruzione spuzza» - disse in quell'occasione papa Francesco, nel suo speranto fatto di espressioni castigliane e di echi dialettali piemontesi - e la bruttezza delle vie, delle case, dei quartieri, delle nostre città, manifesta il tornaconto che opprime molti e avvantaggia pochi, nonché il malaffare da cui siamo subdolamente governati, anzi tiranneggiati.

Giovanni Falcone si era ribellato, a suo modo, da magistrato e da uomo giusto, a questa tirannia e aveva intuito che le armi che la giustizia deve impugnare non possono essere semplicemente le stesse di quelle che impugnano i mafiosi e i corrotti: non possono essere i mitra e le pistole, men che meno i pizzini con cui si elude il controllo della legge e le mazzette con cui si pagano le tangenti. L'arma vincente è, piuttosto, l'educazione alla bellezza, all'equilibrio e all'armonia sociale, all'impegno per il bene comune e perciò al rispetto di tutte le persone, nessuna esclusa. ●

## FIGLI D'ERCOLE

### Samonà indichi programmi e strategie del suo mandato

GIOVANNI CIANCIMINO

Bufera? Macché, è pandemia della politica perennemente colpita da un virus che, riducendone la facoltà di impiegare le proprie energie alla soluzione dei problemi, si limita a non pensare e quindi a dare fiato alle trombe di inutile cortile. Polemiche con urla scontate, a prescindere dal nome del nuovo assessore ai Beni Culturali. E dalle sue simpatie politiche. Tranne che non fosse di sinistra. Nel caso specifico si sono aggiunti i trascorsi fascisti del neo assessore Alberto Samonà. Peraltro, mancato senatore pentastellato che in questi giorni, senza ricordarne i trascorsi fascisti, sarebbe stato corteggiatissimo

dal Pd per non fare mancare il suo voto salvezza al ministro Bonafede e conseguentemente non provocare la crisi del governo Conte.

Lungi da noi l'intenzione di decantare pregi e difetti del neo assessore. Ma da cittadini comuni, onestà intellettuale ci incuriosisce, al di là di preconcetti ideologici, di conoscere i programmi del suo mandato. Per lo stesso motivo ci saremmo aspettati che le rappresentanze politiche dell'Ars gli avessero chiesto di portare a conoscenza del Parlamento le sue strategie programmatiche. Invece le opposizioni si sono lasciate andare in sguaiati proclami con piazzaioli comunicati sulla nomina di un leghista, per di più, con trascorsi fascisti e massoni. Per motivi opposti alcuni settori

della maggioranza sono andati in brodo di giuggiole. Sempre senza conoscerne programmi e strategie. Giudizi preconcetti anche questi.

Da che parte sta la verità? Da nessuna. Prevale il principio dell'edonismo sul piacere immediato fondato su empiriche scelte. Il pericolo vero del ritorno di fantasmi variopinti, è che la mancata verità di ciascuno apre le porte ai dogmi del secolo scorso fondati sul triangolo della dottrina della fede religiosa, del fascismo e del comunismo. Le tre chiese del Novecento. È questo lo scivolone che rischiano inconsapevolmente i figli d'Ercole e relativi suggeritori, laddove piuttosto che affrontare i problemi con razionali aperture al bene co-

mune, sprofondano nell'oscuro dogma ideologico. Fascisti o comunisti anche loro? Ci sono quindi tutte le premesse di un'altra stagione di strategie più aperte a sterile propaganda e miserabili sgambetti e ripicche. In questi giorni le opposizioni hanno inviato una messaggio al presidente Musumeci che, sbagliando, non va in Aula dal famoso incidente sul voto segreto: «se non viene proposto la sfiducia». Evidentemente sono convinti che sarà bocciata dall'Aula e che anche loro sono al riparo da autolicensing. Prerogativa che spetta anche al presidente della Regione a prescindere dal voto d'Aula. E, per quanto sia scomiccherata, la maggioranza con spirito di conservazione per se e per le opposizioni boccherebbe la sfiducia. E così, avendo fatto ciascuno la propria parte, come recita il solito saggio proverbio siciliano, «A' sasizza e a fillata, ogni cosa è preparata». ●